



10

Righe dai libri



ASIASPHERE

Collana di narrative dell'Asia orientale e del Sudest asiatico
diretta da Gianluca Coci

COMITATO SCIENTIFICO

Alessandra Chiricosta, Vincenza D'Urso,
Barbara Leonesi, Andrea Maurizi,
Antonietta Pastore, Nicoletta Pesaro,
Silvia Pozzi, Paola Scrolavezza,
Antonia Soriente, Stefania Stafutti

Stella stellina

EKUNI KAORI

Traduzione e postfazione di Paola Scrolavezza



Titolo dell'opera originale

KIRAKIRA HIKARU

Copyright © 1991 by Kaori Ekuni

First published in Japan in 1991 by Shinchosha Publishing Co., Ltd., Tokyo

Italian language translation rights arranged with Kaori Ekuni
through Japan Foreign-Rights Centre

Traduzione dal giapponese di Paola Scrolavezza

© Atmosphere libri 2013

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* ottobre 2013

ISBN 978-88-6564-074-6

The translation of this book was supported by Japan Foundation



JAPAN FOUNDATION

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al Glossario.

1

Abbracciare l'acqua

Mutsuki era solito osservare le stelle prima di dormire, e credeva fermamente che da quell'abitudine dipendesse la sua ottima vista: dieci decimi a entrambi gli occhi. Uscii con lui sulla veranda, ma non per osservare le stelle. Per osservare il suo profilo mentre lui guardava il cielo. Aveva un bel viso, dalle ciglia corte e diritte.

Mi chiese a cosa stessi pensando.

«Alla vita».

Era una battuta, ma lui annuì con un'espressione grave. Un attimo di assoluta felicità: io e mio marito, la brezza notturna, e il gusto del whisky irlandese.

Ma sentii subito freddo.

Rientrai nell'appartamento riscaldato, e mi ritrovai faccia a faccia col vecchio in viola.¹ Un ritratto ad acquerello, il volto coperto da una folta barba. In piedi di fronte al quadro, intonai una canzone. Al vecchio piaceva ascoltarmi cantare.

Dopo avergli cantato due strofe di *Amefuri otsukisan* andai in camera da letto, e per prima cosa inserii la spina nella presa. Il cavo elettrico era ormai ridotto a chiazze bianche e nere. Al momento giusto arrotolai coperta e copriletto e passai il ferro da stiro caldo sulle lenzuola, fino agli angoli. Non canticchiavo, però, come faccio di solito quando stiro le

¹ Come l'autrice stessa precisa nella postfazione, si tratta di una riproduzione di un *Autoritratto* di Paul Cézanne

pieghe del bucato. Il punto era la rapidità. Lavoravo con zelo e concentrazione. Era l'unica faccenda di casa che Mutsuki mi chiedesse di fare.

Risistemai le coperte sul letto pronto, e staccai la spina.

«Fatto!»

Ci eravamo sposati dieci giorni prima. Tuttavia spiegare il nostro matrimonio è terribilmente complicato.

«Grazie!»

Come sempre, aveva parlato con il sorriso sulle labbra, poi si era infilato fra le lenzuola calde.

Ho un lavoro part-time, faccio traduzioni dall'italiano. Siccome quel giorno dovevo assolutamente finire un'intervista sulla quale mi ero gingillata per tutta la settimana, spensi la luce della camera da letto e chiusi la porta; quindi mi sedetti alla scrivania, e mi versai una dose abbondante di whisky. Il suo colore, oro denso e profondo: guardarlo mi procura una sorta di trance.

Alcolismo? Tu ti preoccupi troppo, mi aveva detto il medico con una risata. Fegato e stomaco sono in buona salute. Tanto più che si tratta di due o tre bicchieri al giorno, no? Quando replicai che non riuscivo a smettere mi batté sulla spalla. È una tua impressione. Non lo dice anche Gesù Cristo? Un po' di vino fa bene alla salute! Ti darò delle vitamine. Ma tu smettila di tormentarti.

E allora, smettila di tormentarti. Me lo ripetevo ad alta voce, scimmiettando le parole del dottore.

Avvertii uno sguardo su di me, e mi voltai: la *yucca elephantipes* mi fissava. Quella pianta da appartamento, nota anche con un altro, bizzarro nome, "albero della giovinezza", era il regalo di nozze di Kon. La pianta, lussureggiante di foglie, dritte, grandi e aguzze, aveva un'aria come di sfida.

Fissai il regalo di Kon con uno sguardo ostile, poi tracannai il mio whisky.

Quando mi svegliai, Mutsuki era già in cucina.

«Buongiorno. Vuoi delle uova al tegamino?»

Scossi il capo.

«Un'arancia?»

«Sì».

Quando tornai dopo la doccia, aveva già finito di lavare i piatti. Su un piatto di vetro mi aveva preparato l'arancia, tagliata a spicchi, stillante di succo brillante.

Mentre mangiavo programmò l'aria condizionata in modo che la temperatura della stanza si mantenesse uniforme, poi scelse la musica di sottofondo per la mia giornata.

Riempii d'acqua un bicchiere, e la diedi all'albero della giovinezza. Il sole del mattino, filtrando attraverso le persiane, disegnava sul tappeto delle strisce luminose, la terra assorbiva l'acqua con una sinfonia di gorgoglii soddisfatti. Raccontami di Kon, lo sollecitai. Quando torno, fu la sua risposta.

Mutsuki era un medico, e tutte le mattine alle nove e dieci in punto usciva di casa in macchina. A parte i turni di notte aveva gli stessi ritmi di un impiegato, con due giorni liberi nel weekend. Dopo aver salutato mio marito diedi una rapida scorsa al giornale, e tornai all'intervista che il giorno prima alla fine non avevo terminato. Ero ancora irritata per aver dovuto tradurre l'osservazione di un fashion designer milanese, qualcosa del tipo "Non riesco ad amare nulla che non sia bello", quando squillò il telefono. Mia madre: mi chiamava tutti i giorni.

«Tutto bene?»

La sua voce aveva una nota di apprensione che mi fece subito perdere la pazienza. Tutto bene cosa, le risposi brusca. In cima al cassetto della camera da letto, insieme alle istruzioni del videoregistratore, alla garanzia delle fedeli nuziali, al contratto d'affitto del nostro appartamento, c'erano due certificati medici. La voce di mia madre me li richiama alla memoria. Certo, lei ne conosceva solo uno. Quello che, in un

giapponese contraddittorio, recitava che la mia “malattia mentale non eccedeva i limiti della normalità”. Il termine “malattia mentale” ha una gamma di significati molto ampia, aveva detto quello stupido dottore. Certo, non si può dire che tu non ne soffra. Però, non devi preoccuparti: è a livello di un’instabilità emotiva. Anche il tuo problema con l’alcool dipende da questo. Se ti sposassi, per esempio, passerebbe... Se ti sposassi, per esempio: per colpa del suo irresponsabile consiglio ho dovuto subire ben sette incontri combinati!

«Cosa succede? Sei di cattivo umore...»

«Non è niente. Stavo lavorando».

Mi portai il telefono in cucina, presi una lattina di peach fizz dal frigorifero e l’aprii con la mano libera.

«Va bene il lavoro, però fai le faccende di casa anche, mi raccomando» mi disse mia madre. Non esagerare con l’alcool. Io e papà verremo a trovarti presto. E saluta Mutsuki da parte mia. Riattaccai, e gettai la lattina vuota nella spazzatura.

Quando aveva saputo che Mutsuki era medico, mia madre era stata felicissima. Ma non per lo status sociale o per il reddito.

«Un medico... allora sono tranquilla» aveva commentato con convinzione, scrutando la sua foto. (Quando, durante uno dei nostri appuntamenti, glielo avevo raccontato, lui era scoppiato in una risata. Ah, ah, ah! Allora siamo complici, tutti e due con la coscienza sporca!)

Era per questo che trovavo odiose le telefonate di mia madre. Mi riportavano alla mente solo pensieri deprimenti. A Mutsuki non piace stare con le donne. Per questo non mi bacia nemmeno. In parole povere, le cose stanno così. Una moglie alcolizzata e un marito gay. Complici, assolutamente.

Di cosa vuoi che ti parli, mi chiese Mutsuki. Dei film che ho visto insieme a Kon? Di quando siamo andati al mare? Sulla veranda faceva freddo, e io sorseggiavo il mio whisky

strascinando la coperta nella quale mi ero avvolta come se fosse il mantello del Piccolo Principe.

«Di quando siete andati in montagna».

Non ci siamo mai stati, rise lui.

«Allora di quando Kon si è azzuffato con la gatta».

«Ma te l'ho appena raccontata questa!»

Bis, bis! Agitai il bicchiere fino a fare tintinnare il ghiaccio per simulare un applauso. Mutsuki bevve un lento sorso di Evian, quindi iniziò a raccontare.

Allora, Kon aveva un cane, uno Shiba Inu, di nome Koro; lo aveva preso da cucciolo e aveva una regola. Non riteneva fosse corretto, quando si azzuffava con il cane o doveva rimproverarlo, sgridarlo dall'alto, stando in piedi sulle due gambe, oppure batterlo con le zampe davanti, libere – in altre parole, con le mani. Perciò, quando succedeva, si metteva sempre carponi. Lui lo prendeva come un combattimento serio, ma dal momento che l'avversario era il fedele Koro finiva comunque tutto in un gioco. Però una volta Kon è venuto a trovarmi, e quella volta io avevo una gatta – sarà stato più o meno cinque anni fa, quando abitavo a Ogikubo.

Kon si è accapigliato con lei, e con un balzo improvviso si è messo a quattro zampe: io ovviamente sono rimasto sorpreso, ma la più stupita era la gatta. Garbo – si chiamava così – si è eccitata e un gatto, a differenza di un cane, sa usare le “mani”, anzi è molto più agile di un uomo! E per di più ha gli artigli, per cui il viso di Kon alla fine era coperto di sangue, proprio come certi attori dei film di cappa e spada.

Mutsuki inghiottì un altro sorso di Evian e chiuse gli occhi, con nostalgia. Ero assolutamente soddisfatta di lui, aveva ri-raccontato la storia, senza omettere nemmeno il minimo dettaglio.

Due giorni oltre il termine stabilito, in un caffè di fronte alla stazione, consegnai la bozza al redattore. Era una

bellissima giornata, e quando rientrai dopo una breve passeggiata davanti alla porta c'era il padre di Mutsuki. Non appena mi vide sollevò la mano con un sorriso.

«Ah, bene! Stavo giusto pensando di andarmene, visto che non c'era nessuno».

Il suo viso sorridente era molto lontano dall'immagine fiacca evocata dall'espressione "mezza età".

Mi dispiace, è che sono uscita per una passeggiata, e Mutsuki è ancora in ospedale. E intanto avevo aperto la porta, tirato fuori le ciabatte, preparato un *genmaicha*.

«Tolgo subito il disturbo, non scomodarti, sono venuto solo a vedere come va».

A queste parole mi irrigidii. Come va? Come va cosa? L'unico a mostrarsi contrario a questo matrimonio, che i miei genitori e la madre di Mutsuki avevano approvato con entusiasmo, era stato proprio mio suocero.

«Certo che è proprio un bell'appartamento, no?»

Sì, vi sono così riconoscente... Subito dopo avergli risposto pensai che "riconoscente" era una parola troppo ossequiosa.

«Alla fine vi siete sposati».

Brusco, mio suocero era entrato in argomento.

«Non ho giustificazioni nei confronti dei tuoi genitori».

«Ah. Ma loro sono contenti».

«Perché non lo sanno, suppongo».

Ci siamo. L'altro certificato medico. Esito delle analisi: HIV negativo.

Questo è vero, ma anche noi... Mi trattenni appena in tempo. Non avrei mai potuto dirgli che con la mia instabilità emotiva eravamo pari.

«Essere sposata a lui deve essere come abbracciare l'acqua...»

In quel momento avvertii una presenza gelida, un fruscio alle mie spalle. Anche senza girarmi, sapevo. Parlai ad alta voce, scandendo le parole con chiarezza, perché anche la pianta sentisse.

«Non è un problema. Comunque, il sesso non mi è mai piaciuto più di tanto».

Mio suocero tradì un brevissimo sussulto, poi fece una risatina.

Nel tentativo di alleggerire l'atmosfera, fui veloce ad alzarmi.
«Mettiamo un po' di musica?»

Afferrai un CD dalla collezione di Mutsuki e lo infilai nel lettore.

«Ti verso dell'altro tè. Il tuo si è raffreddato».

All'improvviso, un'esplosione di suoni riecheggiò nella stanza.

«Ti piace l'opera?» commentò mio suocero quando tornai con il tè. «Sei decisamente un tipo originale...»

La musica troppo alta fece il suo effetto, perché dopo qualche altra chiacchiera banale se ne andò. Però, quelle parole... *abbracciare l'acqua...* si erano impresse nitide dentro di me. Realizzai che il mio comodo matrimonio, che avevo preso come un gioco, aveva un prezzo.

Era domenica, e per di più era la vigilia di Natale, ma Mutsuki dava la cera al pavimento. Lascia stare, ci penso io dopo, mi aveva detto quando mi ero offerta di pulire i vetri. Fare le pulizie la domenica era il suo hobby.

«Perché non fai un sonnellino, Shōko?»

Era un maniaco della pulizia. Finché ogni cosa non splendeva lui non era contento.

Allora pulirò le scarpe... Già fatto, fu la sua risposta.

«Cosa succede?» mi domandò meravigliato guardandomi, lì, ferma, in piedi davanti a lui. A volte era terribilmente ottuso. L'avevamo stabilito fin dall'inizio. Parlare di lavori da donna o lavori da uomo non ha senso: pulizie, cucina... se ne occupa chi se la cava meglio.

Mi ero stufata, quindi presi una bottiglia di vino bianco e mi sedetti di fronte al vecchio in viola.

«Beviamoci su io e te! Lasciamo cuocere Mutsuki nel suo brodo».

Il vecchio assunse un'espressione soddisfatta.

«Shōko...» sospirò Mutsuki. «Non puoi sederti lì: sto dando la cera».

«Che palle, Mutsuki!»

Non avendo altra scelta, mi rifugiai sul divano e decisi di cantare al vecchio una canzone. *White Christmas* di Bing Crosby è l'unica canzone inglese che conosco. Cantavo, e intanto bevevo (un vino da pochi soldi, ma dolce e buono), quando è arrivato Mutsuki e mi ha preso la bottiglia.

«Non bere dalla bottiglia!»

Mi sentii profondamente infelice.

«Ridammela!»

Mutsuki si era precipitato in cucina e aveva messo il vino in frigorifero.

In segno di protesta attaccai a cantare a squarciagola. Tanto che comincio a farmi male la gola, e anche le orecchie. Ma lui rimase impassibile.

«Smettila di fare la bambina».

Ebbi la sensazione che qualcuno ridesse, giusto alle mie spalle, ma quando mi voltai c'era solo la pianta di Kon. Ancora. Persi le staffe, e lanciai contro quell'odiosa pianta prima uno strofinaccio che era lì vicino, poi il detersivo liquido per i vetri seguito dal suo tappo.

«Shōko!»

Mutsuki si precipitò a bloccarmi.

Mi sentii invadere da una intollerabile tristezza, e scoppiai in singhiozzi. Inutile, non potevo farci nulla: se cercavo di smettere di piangere, mi mancava il respiro. Mi portò a letto: se tu dormissi un po'... parole che volevano essere tranquillizzanti, e che mi irritavano ancora di più. Continuavo a singhiozzare in modo convulso.

Alla fine scivolai nel sonno fra le lacrime; quando mi

svegliai era già sera e in tutta la casa non era rimasto un solo granello di polvere.

«Perché non fai un bagno?» mi suggerì Mutsuki.

«È Natale: andiamo a cena fuori».

Perché mi comportavo sempre così? Mutsuki era buono. Ma a volte per me era troppo faticoso.

«Mutsuki».

L'anno prossimo cucinerò qualcosa di speciale, pensai.

«Che c'è?»

«L'anno prossimo compriamo l'albero di Natale, eh?»

Generoso come sempre, lui rise serafico. Intanto, questo è il regalo di quest'anno, e mi porse un pacchettino.

Sciolsi il nastro verde, tolsi la carta bianca che lo avvolgeva e apparve un piccolo oggetto in argento. A forma di giglio, troppo fragile per essere un frullino.

«È uno champagne stirrer» mi spiegò. Serviva a mescolare lo champagne, per fare graziose, minuscole bollicine.

«Stupendo!»

Allora andiamo a comprare dello champagne di lusso per stasera, gli proposi, ma Mutsuki scosse il capo.

«Ma questo non serve per gli champagne di lusso!»

Uno stirrer per fare le bollicine nello champagne da quattro soldi: che bellissima idea per un regalo, pensai.

Il suo primo regalo era stato un orsacchiotto di peluche. Era la riproduzione di un pezzo di antiquariato, di un rosa delicato. Me lo aveva portato il giorno dopo il *miai*, in una grossa scatola, con un fiocco.

Il secondo era stato un mappamondo. Di plastica trasparente, me ne ero innamorata al primo sguardo. Lo aveva scoperto in una cartoleria dove era entrato per prendersi un'agenda, e me lo aveva comprato all'istante. Non era mai successo che sbagliasse un colpo quando si trattava di regali.

«Ti piace?» Certo. Nello stesso istante in cui formulai la risposta, mi ricordai di una cosa terribile. Era Natale, e io non

gli avevo comprato nulla. Non avevo nemmeno *pensato* a un regalo.

«Bene, cosa ne dici di andare a mangiare?»

«Aspetta Mutsuki...»

Io ti ho comprato un telescopio, però siamo a fine anno, e ci vorranno un po' di giorni per la consegna... Ero stupita io stessa per come quelle bugie mi uscivano facilmente.

«Grandioso!»

Gli brillavano gli occhi. Mio marito era un tipo che ti prendeva in parola.

Quella sera chissà quante coppie di innamorati cenavano fuori insieme... La luce del lampadario si rifletteva nei vetri splendenti delle finestre. Il vecchio in viola e la pianta di Kon, il gay e l'alcolista, eccoci tutti lì, sulla superficie del vetro.